

cun simulacro: ma una massa vivente di fuoco lanciata dal vasto seno della natura stessa. Infiammare il mondo: così aveva ordinato il Creatore del mondo.

MOHAMMED FARID WAGDY

EL AKBARIYA

D'ora innanzi sotto questo titolo noi metteremo tutto quanto concerne la vita, le opere, il pensiero di Mohhyi ed-Din Ibn Arabi. Il più grande degli sceik: Es-sciekhul-Akbar, è in arabo il di lui soprannome e con questo viene egli designato.

Nè colui ch'è morto nè chi è vivente possono veder Dio. (*Le Rivelazioni mecchine*, C. 401)

Il morto ed il vivente, in questo senso si equivalgono ch'essi non contengono nulla di Me: nè la luce, nè l'oscurità, nè l'ombra ed il suo mondo. La loro visione di Me non esiste e la loro creazione è nulla. Se tu guardi bene vedrai che la loro intelligenza vien meno quando tentano di definirmi.

Dio dice: Gli sguardi non gli giungono (1); Egli dice a Mosè: Tu non mi vedrai affatto (2); Tutto ciò che ha visto lo spettatore che ha riguardato e che L'ha veduto, non è stato che la sua propria mentalità, il suo proprio grado spirituale. Non è Iddio che l'uomo ha visto. L'uomo ha visto se stesso; e se così non fosse, la visione dell'uno non sarebbe superiore a quella di un altro. Poichè, se ciò che vedesi quando si riguarda verso Dio fosse realmente Lui, gli uomini non differirebbero gli uni dagli altri (ma si rassomiglierebbero tutti, e non esisterebbe l'individualità). (3) Ma come era Lui il loro punto di mira, allorché essi ri-

L'autore vuol dire che il riflesso del divino nell'uomo è la sua facoltà di concepire un ideale di se stesso e di tendere verso questo ideale.

(1) Qorano, VI, 103.

(2) Qorano, VII, 139.

(3) L'autore tiene conto enormemente dell'individualità. Le differenze tra gli uomini consistono nella lor diversa capacità di ricevere lo spirituale. Questa capacità chiamasi *El isti-'dād*, letteralmente: preparazione. Più questa capacità è sviluppata, più l'uomo è presso Dio, per servirci della ordinaria espressione figurata. L'autore dice più o meno apertamente, in molti punti delle sue opere, che il bene è ciò che ci avvicina a Dio e male è ciò che da Lui ci allontana; che l'annientamento del *isti-'dād* è un dei più gravi delitti che l'uomo possa commettere e che l'individualità è una specie di missione cosmica della quale l'uomo è stato incaricato da Dio.

Del resto, la differenza dei caratteri è materia che ha sempre interessato molto gli arabi, in tutte le epoche e più che gli altri popoli.

guardarono se stessi dissero Lui essersi manifestato e fattosi vedere. Nondimeno l'occupazione dello spettatore con la visione di se stesso al momento in cui il Divino Vero (1) si manifestò gli impediva di vedere questo Divino Vero. Se non fosse apparsa la immagine dello spettatore o quella di una qualsiasi delle cose create, forse egli avrebbe potuto vederlo, poichè non vi sono che i nostri esseri che ci intercettano la visione. Supponiamo che noi cessassimo di esistere: noi non Lo vedremmo lo stesso, giacchè Egli non sarebbe più là; e poi, chi Lo vedrebbe se noi cessassimo d'essere?

Ma noi non cesseremo di essere e non vedremo in Lui che noi stessi, le nostre immagini, il nostro valore e il nostro stato mentale. Ad ogni modo non è Lui che noi vediamo, ma parlando in una maniera generale diciamo di averlo veduto; e siamo nel vero siccome quando diciamo « Noi abbiám visto l'uomo, » parlando degli uomini nel passato e nel presente, in tanto ch'essi sono degli esseri umani, senza designare le individualità. Come la creazione, in generale ed in particolare, rappresenta in qualche modo la figura (2) del Divin Vero, noi possiamo dire con una certa sicurezza di averlo veduto, ma se vogliamo precisare al riguardo della essenza stessa del Divin Vero, il nostro modo di esprimerci non è più esatto.

La tradizione del profeta intorno all'Anticristo e la sua pretesa alla divinità, è la nostra promessa apostolica (che ci premunisce contro la seduzione.)

« Nessuno vedrà il suo Signore mentre vivrà. » (la tradizione in parola) Ciò che impedisce la vista non cade che dopo la morte.

Lo sguardo dell'uomo verso Dio è la « Hûwîya » (3) del Divin

1. « El Hhaqq » il Vero, il Diritto, il Divin vero; la parola è spesso usata per designare Dio.

2. Tutta la creazione, in generale ed in particolare, fin nelle parti più infime porta l'impronta del Creatore. Quest'impronta è talora chiamata figura, immagine, « Ssûra »; — ma con dei mistici come Ibn Arabi non bisogna mai prender nulla alla lettera.

I lettori dei gnostici qua e là possono ritrovarsi con Ibn Arabi; ma sarebbe un errore grave il chiamare lo Sceikh un gnostico. Tutti i cabalisti, si ebrei che cristiani e musulmani come pure i gnostici, compongono le loro dottrine con le stesse nozioni e gli stessi supposti, ma questi e quelle dispongono in modo affatto differente. Infine fra i cabalisti musulmani vi ha un'infinità di scuole l'una opposta all'altra.

L'individualità dei mistici, almeno presso i musulmani, è assai marcata. La differenza tra due scuole mistiche opposte è *infinitamente* più grande che tra due scuole scolastiche. I sufiti si accorgono bene delle diversioni degli scolastici, ma le giudicano minime, di troppa lieve importanza in confronto delle distanze enormi che separano le diverse scuole mistiche.

3. Vedi nota a pag. 59.

Vero. Il tuo stesso occhio copre lo sguardo del Divin Vero. Ma lo sguardo di Dio arriva a Dio ed Egli Lo vede (Egli Si vede); Tu, tu nulla vedi. Gli sguardi non raggiungono Dio, ma Egli, Egli coi suoi sguardi arriva allo scopo. Egli è il Sottile, l'Istruito su tutto. Niente è più sottile dell'anima (1) ch'è nello sguardo dell'uomo (che adora); ma lo sguardo dell'uomo non raggiunge Dio. Non si possono separare questi due sguardi. L'Istruito conosce il Gusto (2); Egli è Colui che sa perfettamente le cose. *Egli è lo sguardo dell'uomo nello sguardo dell'uomo.* Tale è in fondo la questione. (3) Che l'uomo sia morto o vivente, il Divino Vero è ognora nel suo sguardo (verso Dio). Morto o vivente, l'uomo non ha nulla, poichè Dio non s'incarna in alcuna cosa e niente prende posto in Lui. Giacchè nulla Gli assomiglia. Egli è Colui che intende e Colui che vede.

In ogni cosa intesa o veduta è la "Hûwiya" del Divin Vero, secondo i testi sacri. Allorchè ti fai riguardare, Colui che riguarda tiene il numero dispari. E riconosco sempre, tanto quando sei nell'errore che quando sei nel retto sentiero.

L'A. ha riassunto, in un'altra opera, tutto questo discorso in un solo verso:

"Io ho visto il mio Signore con l'occhio del mio Signore."

Trad. ABDUL HADI AGUELI

MOHHYI ED DIN IBN ARABI

Coloro che s'interessano a Ibn Arabi soltanto con la speranza di trovare in lui un eresiarca mascherato, si sbagliano di molto e perderanno il loro tempo a leggerlo. Ibn Arabi è il musulmano per eccellenza, tanto che un teosofo potrebbe chiamarlo una reincarnazione del profeta.

Egli stesso pone la sua più alta gloria nell'intelligenza della missione mohammediana e l'esposizione della sua opera è l'esplicazione dell'Islam. Questa esplicazione, tra quelle che esistono, è la più bella, la più profonda

1. *'Ain*, sostanza.

2. Il gusto, "*Ed-Dhôq*" sostiene una gran parte presso i mistici, soprattutto presso Ibn Arabi. Vi è un gran numero di conoscenze le quali non si possono acquistare che per mezzo del gusto. E d'altronde è il gusto che determina il posto spirituale dell'uomo nell'altro mondo e che eterna la ricompensa o il castigo. Colui che s'è affermato nel gusto del male non può entrare in paradiso. Si giudica un uomo meno da questo o quell'atto commesso che per la sua inclinazione, il suo gusto e il suo amore. Ed è perciò che un uomo, un'epoca od un paese sono meglio caratterizzati dalle arti che dalle loro opinioni filosofiche. Quando il nostro A. dice che Dio conosce il gusto di ciascuno bisogna intendere che Egli conosce il fondo del cuore di tutti gli uomini.

3. Cioè, l'alta coscienza che l'uomo prende di se stesso e del suo ideale è, *per così dire*, un riflesso di Dio. L'autore prende le sue precauzioni contro l'accusa di professare la dottrina dell'incarnazione e di attribuire una materialità qualsiasi alla Divinità.

e completa; e Ibn Arabi è non solo il più puro ed ortodosso dei dottori musulmani, ma egli è, ancora, pansemita e sincretista di sorprendente arditezza. È il modello inimitabile di un purista universalista, fanatico per proprio conto, estremamente tollerante in faccia agli altri pur constatando e dimostrando l'altrui errore. Bisogna ben notare che la sua tolleranza è di quella di buona natura; quella di un attivo sapiente che può di buon grado scusare colui che si sbaglia facendosi un principio di ciò che doveva essere un dettaglio, se però con quella persona può trovarsi d'accordo su altra cosa, sopra tutto nel campo della carità, dell'incivilimento universale e delle opere buone. Egli non ha quella tolleranza che proviene da spregio o da viltà, così comune nella nostra epoca. Pochi credenti, di qualunque religione essi siano, hanno innalzato all'oggetto del lor culto un tempio più bello di quello innalzato da Mohhyi ed Din; e ch'ei non tema nè spregi gli altri, noi vediamo dal fatto che mai esita a misurarsi con essi. Ad ogni passo egli parla delle altrui credenze.

È assolutamente impossibile dir di quest'uomo senza parlare della sua religione, poi che la sua mentalità ed operosità sono il suo modo di comprendere quella. Il suo islam è dunque il suo pensiero e la sua individualità. Fin le di lui rare opere profane, quale ad es. *El Musâmarât*, sorta di riassunto storico ricco di aneddoti e di scorci di carattere, risentono del suo pensiero religioso. Non ch'egli accordi la storia alle sue personali opinioni, ma non manca mai di far rimarcare questo o quel tratto di leggenda o di storia per illustrare il proprio pensiero.

I suoi libri profani non hanno pertanto nella sua opera che pochissima importanza; e nondimeno egli era versato in tutte le scienze. Segretario a diverse volte di molti principi, egli era, al tempo stesso che il più grande tra gli scrittori mistici dell'Islam, un campione superbo della cultura intellettuale dell'epoca. Non scrittore difficile; anzi, non è possibile di trattare simili materie in maniera più facile, ma per comprenderlo bisogna esser discretamente possessori della coltura araba. Al di fuori della terminologia sufita, egli non è più difficile di Ibn Khaldûn.

La diffidenza delle maggioranze orientali verso la più elevata intelligenza dell'Islam, le loro stupide accuse di eresia lanciate contro di lui, la loro incapacità di comprenderlo e l'avversione nel riconoscergli l'alto grado cui ha diritto, tutto ciò è la migliore, la più giusta misura della profonda decadenza dell'attuale Oriente.

L'idea fondamentale dell'Islam è l'unità di Dio. Tutta l'opera di Ibn Arabi non è che il chiarimento, all'infinito, di questo principio. Questa unità egli la trova da per tutto e in tutto. Comincia col vederla in un

equilibrio tra due e in un'armonia fra tre. La dualità equilibrata non è il bene o il male ; questa sarebbe un'idea ariana. Essa è talora l'interno e l'esterno, talora la divergenza e la convergenza, talora la teoria e la pratica ; il che è del buon semitismo. Nella dualità : il Bene ed il Male, il rapporto tra i due termini è quello che corre dall'esistenza al nulla. Perché il male non è qualche cosa in se stesso, ma una perdita di equilibrio, una disarmonia ed un disordine.

Innanzi di addentrarci tra i Ternarii dello Sceikh, è indispensabile di rammentarci un po' il catechismo musulmano. Dio s'è rivelato da Se stesso. Lo si conosce in dommatica dai nomi che Si è dato nei Libri santi. Tra i nomi divini che trovansi nel Qorano ne son stati scelti un centinaio che si chiamano " I nomi più belli. (El asmâ el-Hhusnâ) I teologi han riunito quei nomi secondo i lor rapporti e le logiche parentele. In tal modo noi abbiamo i nomi degli atti di Dio, i nomi delle Sue qualità ed il nome che designa il di lui Essere intimo, ch'è l'idea fondamentale di ciascuna delle sue qualità e di ciascuna delle sue attività. Dio è così una unità per il suo Essere intimo, un infinito per le Sue azioni. L'intelligenza umana ha sentito il bisogno di dividere in tre l'incommensurabile di un raggio che, partendo dal centro universale dell'Essere intimo si perderebbe nell'Infinito. È perciò che " tre " significa, presso quasi tutti i cabalisti : tutto, pieno, il primo completo.

La nozione delle gerarchie celesti, siccome quella dei simboli o, meglio delle " corrispondenze " — per usare l'espressione del Baudelaire — non è del sufismo propriamente detto. Il sufismo, come scienza, è pratico piuttosto che speculativo. Cabala e simbolismo interessano assai poco i persiani, mentre che gli arabi, di quelle due scienze fanno l'anima stessa del sufismo e le considerano altrettanto indispensabili che l'algebra lo è per un astronomo od un fisico.

Nulla dunque di particolare riviene a Ibn Arabi di esser cabalista ; ma fra coloro che trattano delle due scienze, le quali sono eredità degli antichi, è il più grande e il più completo. Poi che egli ha illustrato la dommatica, la psicologia e la morale per virtù di quei lumi ; egli ha tradotto le « grimoires » nel linguaggio del tempo ed incarnato i pentacoli, cosa di cui solo i più grandi geni sono capaci. El-Ghazâli è un teologo loico : Ibn Arabi è un metafisico credente. Il primo è riuscito a metter d'accordo gli eretici con l'ortodossia, ma Ibn Arabi accorda tutte le coscienze sincere, sopra tutto quelle degli scettici e dei liberi pensatori, con l'Islam. Egli ha una larghezza di vedute maggiore di El Ghazâli e le sue analisi sono più profonde e più sottili.

Probabilmente è la polemica che paralizzò El Ghazâli, uno dei più

grandi cabalisti dell'Islam, compositore di un sigillo quasi altrettanto importante di quello di Salomone. (1)

Ibn Arabi ha, come tanti altri sapienti musulmani, consacrato tutti gli sforzi della sua vita alla ricerca dell'Unità, (monoteismo) vale a dire la sintesi completa dell'Islam. Da qui le sue preoccupazioni d'armonia e di equilibrio. Se fosse stato, per esempio, persiano, non avrebbe cercato che l'uniformità. Egli dice testualmente a proposito dell'Islam: « La via a diritta come quella a sinistra conducono all'errore; ma il cammino ch'è nel mezzo è la via giusta. » Così come il profeta ha detto: « Il giusto mezzo in tutto è il meglio. »

Ogni peccato è per lui un eccesso od una parzialità. (Isrâf, ifrât, giu-z'ia, tzulm) Consideriamo l'Islam in rapporto a questi tre soli binari: l'Interiore e l'Esteriore, Dio ed il Profeta, (cioè l'umano) la Fede e le Opere. In materia teologica, l'interno (El-bâthin) è lo spirito; l'esterno (El-tzâhir) è la lettera.

Lo Sceikh dice che giudaismo è non credere che alla lettera, cristianismo il non vedere che lo spirito; ma l'Islam è l'unione e l'accordo tra la lettera e lo spirito. (2) Colui che crede soltanto in Dio, negando il profeta, fa dell'idea di Dio una concezione puramente cerebrale che non ci riguarda, vale a dire che non entra nella nostra vita. Un tal uomo è "zindîq," secondo l'espressione dello Sceikh. È l'antisunnita di cui abbiamo parlato altra volta. Colui che nega Dio e non ammette che il profeta è "magiûsi," cioè adoratore dell'uomo. Chi, nella religione separa la teoria dalla pratica è "Mu hhid," cioè l'eretico *zindîq* in azione, il quale permette cose proibite ed abolisce le nozioni sciarite di giustizia, di morale e di simbolismo (3)

Noi esamineremo i binari e i ternari dello Sceikh, quando parleremo delle sue analogie e gerarchie celesti.

La giusta misura, voi la troverete per tutto nel suo sistema. Egli non ammette il quietismo di molti dervisci asiatici i quali, appunto, si trovano nei paesi ariani e turanici dell'Islam, pochissimi o alcuno nello Islam semitico. E dà buone ragioni per qualificare il quietismo come poco

1. Abû Ihâmîd Mohammed el-Ghazâlî, nato a Tus nel Khorasan nell'anno 1059 G. C. e morto nel 1111. Vedi Pizzi: *L'Islamismo*, pagg. 363-364, Ed. Hoepli.

2. A quell'epoca non vi erano dei cristiani che avessero il senso della lettera al tempo stesso che quello dello spirito. Bisogna ammettere la specie malgrado non sia stata veduta?

3. *Ahlul-ibâhati*: gli uomini della licenza. Son coloro i quali dicono che non vi è alcun male a fare quel che la legge religiosa proibisce. Essi sono ritenuti come apostati, mentre coloro che commettono le cose proibite pur riconoscendo il male che fanno, non sono che disobbedienti e vengono considerati come musulmani.

compatibile con lo spirito dell'Islam stesso ; siccome il profeta condannò il monachismo tra i musulmani pure approvandolo tra i cristiani. (1)

La natura non è per nulla maledetta ; al contrario. Lo Sceikh l'ama, come l'artista ama la materia prima con cui forma le sue opere d'arte. La natura non diventa maledetta se non quando esce dai suoi limiti ed è lo snaturato e ciò ch'è contro natura che è pure maledetto. Lo Sceikh conosceva perfettamente l'alto simbolismo della Santa Vergine : « L'anima esteriore purificata (2) per l'estasi e l'intuizione, direttamente illuminata per l'istruzione Dominicale (El ta-'alim ur-Rabbânî) senza alcuna speciale preparazione spirituale, come accade agli spiriti più alti (El Mahbûbûne) (3) ed a taluno degli spiriti dei gradi a quelli più prossimi. (El Mohibbûn) Essa fu in tal modo elevata verso la stazione del Cuore per la sola opera della Grazia. (4)

Ora, *en-nafs ut-tzâhira* è proprio la natura e il naturale. Un uomo del XX secolo avrebbe detto che la Santa Vergine è la poesia e il genio della Natura che tocca i più alti misteri per l'ispirazione, non per studio e ragionamento.

Egli non era tanto ideologo da immaginare che l'uomo possa estirpare il male dalla terra ; bisogna contentarsi di circoscrivere la sua azione, limitandolo. Egli giunse sino a dare al male un posto nell'economia universale e di concepirlo in certi casi al servizio del bene ; ma, malgrado queste apparenze non cadde mai nel gesuitismo. È ch'egli ha delle idee ben precise su ciò che non devesi *mai* fare. Quando, in un certo passo, dice che il fine atteso può giustificare i mezzi, non bisogna prenderlo alla lettera che con qualche riserva. Poichè in molti altri passi ei dice che adoperare un male per guarirne un altro è aggiungere malattia a malattia. Le latitudini della politica non sono per niente illimitate, secondo lui ; e la parola " politica " (Es-siyâsa) per lui non ha il senso che ha oggi. Ora la parola significa : governare, l'arte di giungere al potere e, anche, l'opportunismo. Lo Sceikh chiama ciò " er-riyâsa " o " talab ul-Giahi " mentre il senso di Siyâsa à per lui : « l'arte del buon consiglio », vale a dire l'arte di metter le genti sulla via buona, senza che niuno se ne accorga, e lor facendo apparire il bene più aggradevole del male.

Per dedurre dall'opera dello Sceikh il gesuitismo, bisogna averlo letto male, o per ignoranza o per cattiva intenzione. Può darsi anche che il

1. La Francia anticlericale fa la stessa cosa. Essa espelle i suoi monaci, ma gli stessi monaci sostiene presso gli altri, soprattutto in Oriente.

2. Ennafs ut zakîyat ut-tzâhira.

3. Vedi il N. 1 del *Convito*, pag. 17 nota 5 : Colo'o che sono amati da Dio.

4. I quattro gradi dell'uomo : il corpo, l'anima, (En-nafs) il cuore, (El qalb) la mente, (Er-ruh)

Loiola abbia conosciuto taluni libri dello Sceikh ; io non dico di no ; ma se qualcuno vi toglie un pugnale e con que'lo uccide delle persone, voi non ne siete per niente responsabile.

Lo Sceikh è l'onestà fatta persona. Per lui, la sincerità è il vero, l'unico mezzo per comprendere ciò che è l'unità di Dio ; e la giustizia è l'ombra stessa di quest'unità sulla terra. (1)

La moderazione di un uomo che ha simili opinioni non potrebbe passare per una mediocrità mentale. In teologia ei non è quel che i freddi accademici sono nell'arte ; e la ragione ne è semplice. L'equilibrio delle cose morte, sprovvisto di spiritualità, non potrebbe esser comparato all'armonia degli organismi. La bellezza di un equilibrio è una vitalità la quale impera su viventi di un ordine inferiore ad essa. Non v'ha nulla da magnificare in un equilibrio tra le cose che non rappresentano alcuna forza ; anzi esso non è neppure un equilibrio : è un'inerzia, per la quale tutti i mezzi per movimentarla, per farla uscire dal suo stato di torpore son buoni e meritori come dei tentativi di risurrezione. Ma l'armonia, l'equilibrio tra le cose spirituali ed energiche è uno dei più bei fenomeni che si possano vedere. Ibn Arabi è un'idealità di romanticismo, poichè egli è straordinario con molta serenità.

Vi sono tra i grandi maestri quelli che hanno saputo riunire la più alta misticità al buon senso. Essi sono gli iniziati iniziatori, i rigenerati che han raggiunto la stazione spirituale detta "El-baqâ b'ad el fanâ," cioè la vita nuova, la vita completa in Dio dopo esser passati per la morte in Dio. (El fanâ)

Poi che ora la parola d'ordine è di trattare tutti i mistici da matti o da alienati, non si sa come comportarsi coi grandi spiriti universali. Quando non si può nè insultarli nè imbrattarli, si fa finta di non occuparsene e di lasciarli sotterrati nell'oblio. Noi li evocheremo.

Noi parleremo delle rivelazioni "del più grande degli sceikhs" in una serie di capitoli, ciascuno dei quali tratterà dell'uno o dell'altro mistero : i misteri Dominicali, profetici, biblici, angelici e celesti ; quelli del culto, della glorificazione, dell'amore, della fede, della carità ; quelli dell'uomo e del suo "io," della creazione, del tempo, dell'eternità, del fato, della vita e della morte ; quelli delle prove, delle tentazioni, dei peccati, del perdono e della vita nuova.

All'ultimo noi parleremo della vita dello Sceikh, dei partigiani e detrattori ch'egli ebbe e diremo delle sue analogie ed armonie celesti, cioè del suo sistema d'occultismo.

ABDUL HADI AGUELI

1. El-adlu tzillut-tawhhid.

e sarà argomento di uno studio speciale. Ci resterebbe a parlare del *Governo*, vale a dire dei singoli stati musulmani considerati come entità politiche, ma prima di passare all'esame del contegno che l'Italia dovrebbe tenere verso i singoli stati musulmani non sarà inutile qualche altra parola sulle generalità di una politica filo-islamica, da applicarsi ai musulmani di tutti i paesi del mondo.

(continua)

Dott. ENRICO INSABATO

EL AKBARIYA

(Contin. vedi num. prec.)

Come l'abbiamo detto nel numero precedente, era nostra intenzione di approfondire tutta una serie di questioni che il nostro Autore ha discusse in modo magistrale nelle sue « Rivelazioni Mecchine ». Questa opera rimane sempre non solo il più bel monumento della letteratura mistica islamo-araba, ma ben anche il libro nel quale lo Sceik rivela la propria personalità, così profonda, lucida e possente. Essa, almeno secondo la nostra modesta opinione, è più improntata dell'anima dello Sceik, che i suoi « Divani » (raccolta di poesie) ed i suoi Aforismi sui profeti, intitolati: Fusûs el Hhikami.

Molti lettori però mi hanno fatto intendere che, data la novità del soggetto, io farei meglio esponendo le teorie e la lor influenza logica e morale, innanzi all'analisi dei sentimenti. Io aveva creduto il contrario; m'ero detto ch'era più facile di comunicare per mezzo di un sentimento che di un pensiero e che una emotività è la chiave di un sistema filosofico o religioso. Ad ogni modo il torto è mio, che non sono stato all'altezza del compito. Questa Rivista non è organo di specialisti: io mi son rivolto ad uomini di mondo che non son neppure prevenuti di ciò che si tratta. Essi non m'han compreso così d'un tratto; ebbene, la colpa è mia non loro.

Come non si ha il diritto di essere incomprensibili che nei libri e nelle pubblicazioni espressamente fatte per gli iniziati, io debbo ringraziare dell'osservazione e conformarmi al suggerimento. Innanzi dunque di toccare al programma annunciato alla fine dell'articolo « El Akbariya » del numero precedente, io farò alcuni articoli nei quali esporrò, con un ordine arbitrario in apparenza, le teorie generali del misticismo arabo, così come Mohhyi ed Din le ha formulate; e ciò allo

scopo di giungere poco per volta all'esposizione della di lui personalità.

DUNQUE, invece di cominciare con la dommatica dello Sceik e con le sue idee sulla divinità citeremo una delle sue opinioni fondamentali sull'umano.

L'uomo è composto di tutti gli elementi della creazione, da quelli più sottili ai più infimi (1). Gli angeli sono unicamente composti di elementi sottili, senza che v'entrino elementi grossolani. Da ciò la loro possanza. L'uomo è infinitamente più debole a causa della sua materialità; e tra le forze degli uni e degli altri non si può far neppure il paragone. Nondimeno l'uomo è la più nobile tra tutte le creature, gli stessi angeli compresi, i quali gli sono inferiori. Poi che l'uomo, composto com'è di tutti i mondi, è una sintesi universale, una delle tre entità cosmiche (2). Ed è perciò che gli antichi lo chiamavano il "microcosmo". Ora, ogni entità di qualsiasi cosa è più nobile di non importa qual parte di checchesia. Quindi l'individualismo è in principio e nella sua pura forma, una manifestazione della più elevata misticità. Io non dico che tutte le manifestazioni, chiamate individualiste dalla società contemporanea, siano da ammirare; no. Il nome non è sempre la cosa. Bisogna esser bene approfonditi nella scienza ed aver purezza di gusto per saper distinguere una individualità vera da una falsa. L'egoismo è l'antitesi dell'individualità come l'io inferiore è il nemico dell'io superiore e l'ostacolo al suo sviluppo. Ma ogni fatto, foss'anche una catastrofe, che fa rinascere una qualsiasi parola del libro del destino deve esser considerato con pio raccoglimento.

*
* *

Vi son dei luoghi comuni che son dei tesori spirituali e che io vorrei chiamare *trivialità sante*; ma ci vorrebbe la voce del genio per avvertire della loro esistenza l'indifferente che passa, e la virtù di un iniziato per dissotterrarle.

(1) *El-insanu murakkabun min el-'-alamin*. «L'uomo è composto di (tutti) gli universi (o mondi)». Vale a dire, tutto il creato ha concorso alla creazione dell'uomo; e tutti i piani e le forme dell'esistenza trovansi in esso rappresentate. Ed è perciò ch'egli ne è il legame, il centro, il "cuore". Egli è in qualche modo l'alambicco del cosmo; e se fosse altrimenti, la redenzione sarebbe parola vana.

(2) Queste tre sono: il macrocosmo, il microcosmo, il Libro. Taluni dicono ch'esse son cinque: altri, che sono sette. Le differenti opinioni provengono dai diversi modi di contare. Se scomponete in tre il macrocosmo: i sottili, (El-lathaif) il cielo e la terra, voi avrete cinque, ecc.; sempre però un numero dispari. Certi occultisti europei le contano con numero pari,

Ognun sa che il rosaio che pensa è superiore al bue che lo calpesta. Da ciò, a comprender che la nobiltà d'un uomo è in proporzione diretta con la sua universalità, non v'è che un breve passo che Mohhyi ed Din move con una interessante dissertazione. Un giorno io la tradurrò e la commenterò: per il momento mi accontento di riassumerla in due serrate proposizioni. L'una: L'uomo essendo composto di tutto, può tutto comprendere, eccetto Dio. Se egli fosse Dio potrebbe comprendere Dio. Se potesse comprendere Dio, egli sarebbe Dio poi che la coscienza(1) è preludio alla realizzazione. Or, la coscienza è la base, o meglio la condizione vitale della universalità. Da ciò il detto celebre del più romano della prima Roma universale: "Homo sum, nihil humani mihi alienum puto". Ogni tendenza che non sia intellettuale, verso l'universalità non è se non un fuoco di paglia, come ci vien dimostrato dalla corta durata di imperii briganteschi. Qui abbiamo dunque il ternario sociale e politico: UNIVERSALITA', COSCIENZA, NOBILTA' (2)

L'imperialismo è la forza cieca di questa verità, il suo riflesso torbido nel mondo della violenza e della costrizione. La durata degli imperii si misura dal loro idealismo e dalla sanità dei loro cervelli. Ma l'esposizione delle prove storiche di questa legge ci condurrebbe troppo lontano da Damasco e dall'atmosfera medievale che ci conviene e nella quale noi abbiām piacere di restare.

*
* *

La supremazia dell'uomo sull'angelo, unicamente a causa della sua qualità di sintesi completa di tutta la creazione è, del resto, perfettamente d'accordo con la lettera stessa del Qorano (3). Mohyi ed Din

per es. con quattro: Dio, il Libro, l'uomo e la Natura. A coloro che volessero approfondire lo studio della cosmografia occulta degli occidentali raccomandiamo le pubblicazioni del Papus sulla Cabbala ecc., presso la Casa editrice "Ars Regia" di Milano. (Vedi la nostra «Bibliografia»)

(1) La subcoscienza, in sufismo, è una delle forme della coscienza, talora una delle sue forme più elevate.

(2) La divisa repubblicana: «Libertà, Eguaglianza, Fratellanza» è un rinvertimento del nostro ternario. Nondimeno non esiste una contraddizione fondamentale tra le due dichiarazioni, ma quella dello Sceik è universale, mentre l'altra non è che la forma della sua applicazione in taluni speciali casi. L'una è la teoria metafisica, il principio e lo scopo finale: l'altra è la messa in pratica in qualche raro caso. L'esplicazione minuziosa delle due formule, i loro mutui rapporti e perchè l'una è un rinvertimento dell'altra, appartiene alla massoneria spiritualista.

(3) Qorano Cap. II, 28-32: Il tuo Dio disse agli angeli: Manderò il mio vicario sulla terra. Manderete, risposero gli spiriti celesti, un uomo che si

insiste su tal fatto, che è la base della magia e della scienza occulta(1). Tra l'altro egli dice che gli angeli non possono vedere ciò ch'è al di sopra di essi, ed al quale solo obbediscono ciecamente. Essi guardano in basso, mentre gli uomini guardano in alto. Io non rammento d'aver

avvolgerà nell'iniquità e spargerà il sangue, mentre celebriamo le vostre lodi e vi glorifichiamo? So, rispose il Signore, quello che voi non sapete.

Dio insegnò ad Adamo il nome di tutte le creature, e disse agli angeli ai cui sguardi le espose: Nominatemele se siete veraci. Lodato sia il tuo nome, risposero i celestiali spiriti. Noi non abbiamo altre cognizioni che quelle che ci vengono da te. La scienza e la saggezza sono tuoi attributi.

Ei disse ad Adamo: Nomina loro tutti gli esseri creati; e quand'egli li ebbe nominati, il Signore riprese: Non v'ho detto che conosco i segreti dei cieli e della terra? Le vostre azioni manifeste e segrete sono svelate ai miei sguardi.

Ordinammo agli angeli d'adorare Adamo, e l'adorarono. L'orgoglioso Iblis rifiutossi d'obbedire, e fu nel novero degli infedeli.

Cap. VII, 10-12: Vi creammo e vi formammo dal primo uomo; poscia dicemmo agli angeli: Adorate Adamo, e l'adorarono. Iblis solamente rifiutò il suo omaggio. Perchè non obbedisci alla mia voce? gli disse il Signore. Perchè non adori Adamo? Sono di natura superiore, rispose Iblis: Tu mi hai creato di fuoco e Tu l'hai creato di vil fango. — Fuggi lungi da questi luoghi, soggiunse il Signore; il paradiso non è la stanza dei superbi. Fuggi...

Cap. XV, 26: Abbiamo creato l'uomo col nero fango della terra; prima di lui abbiamo creato gli spiriti di fuoco puro. Dio disse ai Suoi angeli: Formerò l'uomo col fango della terra; quando avrò compiuta la mia opera e l'avrò animata col mio soffio, prostratevi innanzi a lui per adorarlo.

Tutti gli angeli l'adorarono. Iblis solo rifiutò di obbedire all'ordine del Creatore.

O che non adori l'uomo? gli disse l'Eterno. Mi prostrerò io, rispose Iblis, innanzi ad un ente formato di vil fango? Esci da questo soggiorno, ingiunse allora l'Altissimo: sarai riprovato.

Cap. XVII, 63: Comandammo agli angeli di adorare Adamo. Tutti si prostrarono innanzi a lui. Iblis solo rifiutò d'obbedire. Adorerò, disse lo spirito ribelle, quegli che formasti di fango?

Cap. XVIII, 48: Alla nostra voce tutti gli angeli adorarono Adamo. Iblis, uno degli angeli ribelli, rifiutò solo d'obbedire.

Cap. XXXVIII, 71-79: Dio disse agli angeli: Creerò l'uomo di limo. Quando avrò compiuta l'opera mia e gli avrò soffiato parte del mio spirito, gettatevi a terra bocconi ad adorarlo. Tutti gli angeli si sommisero all'ordine del Creatore. L'orgoglioso Iblis solo rifiutò di prestargli obbedienza.. Iblis, dissegli Iddio, o che non adori l'opera delle mie mani? L'orgoglio ti monta al capo? La tua grandezza si crederebbe umiliata? Io sono, risposegli lo spirito ribelle, di natura assai migliore della sua. Tu mi hai creato di fuoco, e tu formasti lui di limo. Esci da questo soggiorno, tu sarai lapidato, disse il Signore.

(1) La magia araba consiste appunto nell'arte di sottomettere alla propria volontà gli angeli e i demoni (le forze celesti, naturali o diaboliche) per mezzo del loro scongiuro ed evocazione. Ciò chiamasi in arabo "Taskhîr" o "Ikhdhâr". Il segreto di questa parte della magia consiste nella conoscenza dei nomi angelici ed altri, come pure nel giusto senso di quei nomi. Ora, nulla assomiglia più ad un nome mistico che il metodo della chimica moderna di indicare i corpi, tanto semplici che composti.

letto in alcuna parte che lo Sceik attribuisca ciò alla legge dei contrasti. Checchè ne sia, pretendere che uno spirito parziale, esclusivo, e per quanto si voglia infinitamente forte, puro e sottile, debba regnare, o solo non obbedire, su uno spirito sintetico ed universale, benchè imperfetto e in apparenza grossolano, è precisamente il peccato di Iblis, il peccato dell'orgoglio diabolico, l'origine di ogni male, il primo disquilibrio dell'ordine divino. Iblis fu la prima macchia di morte nell'albero della vita nello staccarsi dalla radice comune; fu il primo che si tolse alla solidarietà cosmica, il primo che rifiutò di operare per coloro che egli riteneva esseri inferiori ed il primo a falsificare la nozione della nobiltà. Egli s'immaginò che al nobile tutto fosse lecito, mentre la qualità essenziale del nobile, senza la quale esso non è più nobile, è la sensazione della responsabilità individuale, cioè della coscienza completa nella operosità. La feudalità, di cui è tipo la baroneria alemanna, a torto battezzata col nome di aristocrazia, è di origine satanica (1).

Nulla è più semitico che la supremazia data all'universalità e la creazione degli avvenimenti che la propagano. L'esclusivismo, al contrario, è ariano. Esso è rappresentato sovra tutto dall'istituzione delle caste e dallo "snobismo" intellettuale.

Ah, quello sì ch'è la bestia nera dello Sceik! È il *Zindiq*, il settario, il separatista, l'eretico, a refutare il quale egli move ad ogni istante. È desso che differisce tra Dio e il suo Profeta, tra la fede e le opere, la verità e la carità, la teoria e la pratica. È in tutto la mentalità protestante e germanica: quella della fredda luce su una morta terra. Nel linguaggio dello Sceik, Dio è il superlativo assoluto; il Profeta è l'umano universale; la fede è la sintesi, le opere sono l'analisi; la carità è la ricostruzione, la sintesi dell'uomo che ha profondamente analizzato.

Le idee di eretico e di eresia son troppo legate a quelle di dommatico e di morale perchè si possa esplicarle a parte senza ripetersi. Ne riparleremo quindi a suo tempo.

Iblis non era del tutto un angelo superiore, come vogliono talune tradizioni occidentali. Esso non era nemmeno angelo del tutto, ma

(1) La giusta nozione della nobiltà fu ristabilita da San Giovanni. Le quattro famiglie di nobiltà spirituale dell'Europa sono: Cristoforo Colombo, che non visse che per la conquista dello sconosciuto; Don Chisciotte, che combattè contro il tempo; Don Giovanni, la coscienza nel male ed il delitto necessario; Amleto, il dolore dell'impotenza dinnanzi il dovere da adempiere. E notiamo che la nostra epoca vile ha visto la quinta, quella di Garibaldi, il ricostruttore. Come voi vedete, nessuno tra questi è germanico. Due, i felici, sono italici; due, infelici, sono iberici; uno, l'infelicissimo, è

solo un genio o servitore di angelo, di un ordine piuttosto modesto. Ed è perciò che i subalterni sono assai più arroganti verso il piccolo mondo che i preposti ad alti uffici.

*
* *

Quella semitica, altissima concezione dell'entità umana considerata come sintesi universale, microcosmo e immagine di Dio, è un "domma chiave" presso il nostro Autore. L'uomo vive in diversi mondi alla volta; che dico? egli vive in tutt'i mondi, vale a dire può e *deve* viver così in modo volontario e cosciente. Il suo corpo è la sua terra, la sua anima è il suo cielo. Egli può ritrovarsi, corpo, anima e beni, nel Gran Tutto, e tutto il macrocosmo può ritrovarsi nell'uomo. Ma questi due mondi, il macrocosmo ed il microcosmo, rimarranno paralleli e vi sarà ognora tra essi uno spazio. Essi sono in costanti rapporti, ma questi rapporti sono accordi, relazioni e corrispondenze, mai fusioni, mescolanze o scambi di modi d'esistere. L'uomo ed il suo mondo, cioè il microcosmo, è un di questi tre mondi-focolai di convergenze e divergenze universali che per nulla si spostano. Esso può scomparire, ma non potrà cambiare di essenza e di forma d'essere: esso resterà sempre l'umano, sino alla fine dei tempi, "quando non resta più niente che il volto di Dio".

Vi sono molte analogie tra il posto di ciascun uomo nella creazione ed il posto che tiene il cuore nel suo proprio essere. L'uomo è il legame tra il mondo celeste e la natura. Il cuore è il centro della vita. La spirituale corrispondenza del cuore tiene il mezzo tra le facoltà superiori dell'uomo e la di lui animalità. L'Autore dice che il "Cuore" del mondo (qalbul-'âlamî, il mondo terrestre cioè) è il sole che vivifica tutto quanto è al di sotto di esso, il mondo chiamato sublunare, ma che a sua volta è vivificato dalle emanazioni del quarto cielo, quello di molti profeti, tra i quali è Gesù, il figliuol di Maria. L'Autore dice

britannico, anglo-celtico. L'apparizione di questi nobili in Occidente corrisponde a taluno dei segni dell'apparizione del Mahdi che, secondo lo Sceik, è più una rivoluzione nelle coscienze che un avvenimento politico.

Noi troviamo ovunque il profondo semitismo dello Sceik. E chi dice semita dice universale. Presso di loro, l'aristocrazia è patriarcale e la nobiltà è quella del merito. Nondimeno esiste la nobiltà ereditaria, ma essa non ha in sè stessa altra sociale importanza che quella di un antico monumento. La celebre democrazia semitica, che tanto sangue ha fatto versare e tanto inchiostro, è: 1. un fattore necessario dell'universalità; 2. un terreno favorevole alla creazione e sviluppo di nuove aristocrazie, le quali rinnovano le società ed iniziano nuove epoche nella storia.

anche che il “cuore” è soltanto il “cuore”, vale a dire: colui che lo possiede ed è arrivato al grado spirituale chiamato “Cuore” può raggiungere il mondo inferiore e parziale (la materia), e ritenerlo, dominarlo e santificarlo. “La mente”, (Er-ruhu) soltanto non lo può direttamente. È perciò che le conoscenze e le scienze che provengono dal “cuore” sono illimitate; mentre che le scienze dell’angelo, il quale è una pura mentalità, (Ruhh) son limitate. Ora, il potere non può superare i limiti delle scienze.

Riassumendo: la scienza e, per conseguenza, il potere dell’uomo non hanno altri limiti se non quelli della creazione. Sono queste cioè le frontiere del suo possibile. Attualmente esso è debole e acciaccato, poi che non è quale dovrebbe essere, secondo lo scopo che aveva Dio nel crearlo: « Imperocchè Iddio ti ha creato per la gloria e ti ha dato l’esistenza per la Saggezza ».

COME LEGGERE IBN ARABI

A poco a poco bisogna abituarsi alla logica degli ermetici. Ad ogni istante vi si fa la storia, cioè lo sviluppo temporario delle cose avvenute di là dai limiti dei tempi. Nè pertanto bisogna fare come fanno i germanici, gridare alla contraddizione; ma con pazienza ed umiltà ricercare il senso nascosto del simbolo. Si comincia col volgere la successione in simultaneità. È ciò che chiamasi volgarmente *cangiare il tempo in spazio* (1) e viceversa. Ad esempio la musica, l’audizione colorata, il veder la musica e udire i colori; ad esempio, saper riassumere in un quadro o in un monumento plastico qualsiasi, un racconto, un avvenimento, oppure tutta una concatenazione di fatti. Questa facoltà tien più dell’arte o della sensazione del drammatico che della magia, ed è del resto assai più frequente che non lo si pensi.

(1) Io ho scelto il termine più generale, più astratto e più metafisico. Ma il termine arabo corrente è: la facoltà di vedere il passato nel presente. Tutto quanto abbiám detto su Ibn Arabi dal primo numero del “Convito” trovasi, tradotto il più letteralmente possibile, in questo numero. Autore e traduttore son la stessa persona; ma in tutti gli articoli “Akbariya” l’italiano è il testo e l’arabo la traduzione, salvo indicazione del contrario.

Abbiamo bisogno di dir qui che l’arte della trasposizione del successivo in simultaneo e del tempo in spazio, come pure la concezione divina o spirituale d’un ordine, sono unicamente fondate sulla scienza del numero? Il tempo e lo spazio sono i limiti della materia, ma alla lor volta essi sono determinati dal numero, il quale è la vera frontiera dei corpi. Tuttociò che si può contare è materia. Dire che il “mediatore plastico” di taluni filosofi è il numero, sarebbe emettere un aforisma che offenderebbe la verità. Questo è certo però, ch’esso è la base di ogni arte e che la sua imposizione segna il trionfo dello spirito sulla materia.

I filosofi dicono che il movimento è la combinazione del tempo e dello spazio.

Il tempo ed i suoi rapporti servono a designare l'ordine delle cose; i mistici dicono che i tempi designano degli stati. Ma con ciò si viene a dir lo stesso: poi che lo stato di una cosa è determinato dall'ordine ch'esso occupa nella gerarchia o nell'armonia. Uno studioso non deve soffermarsi all'ordine temporario, sibbene all'ordine logico o spirituale delle cose, il quale è espresso per mezzo della figurazione, così spesso usata tanto dagli iniziati che dai profani a causa appunto della estrema sua comodità. Quando si legge nei testi sacri che Iddio fece prima tal cosa e poscia tal'altra, non bisogna immaginarsi che Iddio fosse costretto nella prigione del tempo o delle causalità, poi che questa è una concezione grossolana ed ufficiale di Dio. Nella successione ed ordine delle cose messe così nella storia bisogna vedere il lor grado di intimità con l'Assoluto e il numero più o meno grande degli intermediari per mezzo dei quali voi comunicate con Dio.

Traduciamo fedelmente il testo di Ibn Arabi che ci ha servito di base: «Le categorie degli spiriti sono più o meno vicine o lontane dalla *Hûwiya*(1) divina. Ognuno riceve la fede per mezzo di colui ch'è posto immediatamente avanti di lui. Gli uomini dell'Unità (el-Wahhdatu) sono tutti nel grado divino (poichè) essi sono al primo rango. Essi credono senza intermediari, mentre gli altri credono per mezzo di coloro che li precedono. Di ciascuno che crede senza intermediario si dice ch'egli è il primo che ha creduto, appartenesse pure alle genti di oggi. Il Profeta ha detto: «Noi siamo gli ultimi venuti ed i precursori». — (Il senso completo di queste parole è: Tra coloro che han la fede primitiva, noi siamo quelli che son più vicini di voi. Oppure: Noi siamo gli ultimi venuti ed abbiamo la fede primitiva).

ALTRO ESEMPIO DEL COME LEGGERE IBN ARABI

Citiamo un dei suoi passi più pericolosi dal punto di vista dell'ortodossia. L'abbiamo preso da un libro che molti considerano apocrifo o quasi. Edico quasi, poichè taluni lo danno composto secondo l'insegnamento diretto del maestro, dal suo migliore allievo. Il libro è il Commentario del Qorano, due volumi stampati a Bulacco (nella stamperia del Governo egiziano, fondata da Napoleone: la prima stamperia del mondo musulmano e la più stimata) nel 1283, (E.) in-8° e recentemente ristampati in-4°.

(1) Qui possiamo tradurre *Huwiya* con "Ipsità"; non osiamo dire "Quiddità", o far delle comparazioni col "Tat" sanscrito. (V. n. 2, pag. 58).

Lo Sceik ha fatto due commentari del Qorano, ma noi non abbiamo avuto la fortuna di vederli. L'uno sarebbe in otto volumi e si vorrebbe sostenere esser lo stesso ch'è stato stampato a Bulacco; ma altri dicon di no. Il secondo commentario è in cento volumi: un tesoro. Ho inteso che ne esiste un esemplare al Marocco, uno in Siria ed un altro nell'India. Però, come abbiamo detto, noi non li abbiamo visti e nulla affermiamo.

Il passaggio in questione si riferisce alle riflessioni che han suggerito all'autore i versetti 187-188 del secondo Capitolo del Qorano. È la loro interpretazione personale chiamata *Ta-wil*, da non confondere con l'interpretazione tradizionale chiamata *Tasir*.

« Coloro che in piedi, seduti o coricati volgono la mente a Dio e pensano alla creazione dell'universo, gridano: Dio Signore nostro, Tu non hai creato ciò inutilmente. O Signore! Gloria a Te! Proteggici dal castigo del fuoco ». Qorano, III.

Trattasi degli uomini infinitamente pii che son qualificati *puri del mistero* (1) e del loro stato chiamato *la Seconda separazione* (2). Le lor differenti posizioni ecc. indicano le loro differenti attività e condizioni di oprare per Dio e servirlo. Il senso del passaggio è ch'eglino si ricordano dell'essere supremo in tutte le circostanze della vita ed osservano i suoi ordini. Completamente sbarazzati da ogni mondano interesse e da ogni desiderio che possa turbare la loro serenità, essi contemplan la creazione e le sue meraviglie. Traduciamo il testo di Ibn Arabi (o quello del suo allievo):

« ... Essi pensano coi loro cuori, vale a dire con le loro intelligenze purificate da ogni fantasia impura (o eterodossa) intorno alla creazione del mondo, delle anime e dei corpi. Allorchè essi assistono (4) (alla trasfigurazione delle cose, il che accade durante il lor stato di alta meditazione) dicono: *Signor Nostro, Tu non hai creato ciò*, cioè questa creazione, *innutilmente*, (5) cioè per essere altra cosa che Te (6). Poichè tutto quanto non è il Divino Vero (7) è vano (8). Ma Tu l'hai creata

(1) Vedi pag. 81 : « Thâhirus-sirri »

(2) Vedi pag. 80 : « El Farqut-Thân »

(3) Le parole in corsivo sono il testo del Qorano, oggetto del commentario dell'autore. Quanto è tra parentesi rende il senso sottinteso delle parole dell'autore e che non ho potuto rendere con un sottinteso italiano corrispondente. Il resto è stato tradotto il più letteralmente possibile.

(4) الشهود (5) باطلاً (6) شيئاً غيرك

(7) El-Hhaqu. Vedi "Convito" n. 1, pag. 17 e 23 f; n. 2, pag. 49.

(8) باطل

(per essere) i Tuoi nomi ed i luoghi delle manifestazioni dei Tuoi attributi. *Gloria a Te* (1); cioè, noi riconosciamo che Tu sei astratto ed assoluto (2) e che nulla esiste all'infuori di Te; che nulla cioè può essere comparato a Te nella Tua qualità d'Uno e d'Unico. *Proteggici dal castigo*, vale a dire dal fuoco (3) (che consiste in ciò che) gli oggetti della creazione (ci) velano (e intercettano le visioni, le emanazioni e le benedizioni delle) Tue azioni, che le Tue azioni (ci) velano (e intercettano...) i Tuoi attributi e che gli attributi (ci) velano (ed intercettano il Tuo essere intimo ».

*
* *

Ad una lettura superficiale si potrebbe credere di essere dinnanzi ad una bella professione di fede panteista. Tutto è Dio. Ma coloro che conoscono il senso speciale che l'autore attribuisce a certe parole, vedranno ben altrimenti la cosa. La formula di Glorificazione (4) (*Gloria a Te*) indica un grado spirituale (maqàm) chiaramente definito. Chi v'è arrivato è costantemente esente da ogni idolatria, tanto nel pensiero che nella segreta inclinazione, in modo che il suo carattere principale è proprio la sua facoltà di mai, in alcuna circostanza della vita, confondere il Creatore con la creazione. Egli è non-panteista per la sua natura stessa e deve, *a priori*, esser considerato come un monoteista dei più puri. Come volete dunque parlare del panteismo dei non-panteisti? È solo della sofisticheria che può interessare degli scolastici e dei disputatori, ma che non deve preoccupare quelli che cercano la

(1) سجداتك (2) نزهتك

(3) Ibn Arabi ha la concezione spirituale dell'inferno e dei suoi tormenti. Secondo lui il fuoco consiste nel fatto d'esser separati da ciò che si ama o si desidera ardentemente, siccome nelle allucinazioni che ossessionano l'uomo divorato dal desiderio impotente. L'inferno è quanto ci vela la visione di ciò che noi amiamo e quanto c'impedisce di giungere sino ad esso. È un disquilibrio nel desiderio e le follie che ne risultano.

Nel mondo delle ombre postume, le facoltà passionali ed imaginative diventano particolarmente sensibili. Le illusioni prendono corpo e forme secondo le loro significazioni spirituali e simboliche. Ed è perciò che la scatology di un popolo o d'una razza è, in fondo, la sua antropologia occulta.

Il fuoco, del quale qui particolarmente parla l'autore, consiste in ciò che l'inferiore vi separa dal superiore. L'arte della salute è dunque l'arte del desiderio, cioè l'arte d'amare e di crearsi un ideale veramente proprio. Molti filosofi religiosi, e tanto in Oriente che in Occidente, i quali hanno studiato quest'arte la dicono talmente difficile da non potersi apprendere; ed aggiungono essere una grazia, un dono della provvidenza o della natura, come il genio nella poesia o in altro. Di là la dottrina della predestinazione.

(4) التسبيح

psicologia delle religioni e vogliono comprendere quel che esse contengono di elementi vitali e vivificanti.

Gli esseri di quel grado spirituale, che potremmo chiamare *I Glorificatori*, formano un'eletta del cuore e dello spirito. Allorchè essi riguardano l'opera ritrovano e riconoscono l'autore. Essi vedono il Creatore nel contemplare la creazione e le sue meraviglie. Da ciò il loro rispetto per la vita e le cose; ma è falso assolutamente il pensare che quell'attenzione rispettosa per gli oggetti, sia un culto divino ad essi reso. Ad esempio, io possiedo le opere di un poeta che amo; e mi farebbe male nel veder l'oggetto di libreria e di stamperia che porta il suo nome in stato vile e in luogo ignobile. Ma godrei nel vedere il veicolo della sua mentalità in una veste elegante e di buon gusto. Da ciò a rendere un culto divino alla carta annerita perchè io ammiro l'autore, vi corre di molto.

Nel desiderio di veder l'esemplare del mio poeta in bello stato, non bisogna scorgere alcuna idolatria ma il sentimento naturalissimo di soddisfazione, di gioia e di tranquillità che si prova allor che si vede che gli ~~esterni~~ e gli interiori si corrispondono un poco. In fondo è un sentimento innato di gerarchia e d'ordine, di ciò che in arabo si chiama "Adab"(1). Tutti i mis'ici parlano dell'Adab che bisogna possedere nei proprii rapporti con Dio.

Al principiar dello stato spirituale annunziato dalla *Glorificazione*, si ha non solo la sensazione dell'armonia delle cose, ma anche la nozione del posto che ogni piccola cosa deve occupare nell'armonia universale. Questa felice facoltà di comprendere e di scegliere al tempo stesso, l'astratto ed il concreto, indica una sanità intellettuale eccezionalmente solida, ed anche una immensa bontà di cuore che io voglio, in mancanza di termine migliore, chiamare "la carità cosmica".

Quasi sempre si arriva a tale stato per mezzo di un'auto-disciplina assai severa, per ciò ch'essa esige sorveglianza di sè stessi ad ogni istante, una costante abnegazione dell'«io», ma di un «io» ognora attivo ed operante. Insomma, è sovra tutto con la vigilanza che si arriva a quel grado.

Consideriamo ora per un istante ciò che volgarmente si chiama "il panteismo", non come una teoria o una filosofia religiosa, ma come una pratica, come una specie di esercizio spirituale, a cui può dedicarsi un'anima che lavora alla propria perfezione. È a questo titolo di

(1) V. "Convito" n. 1 pagg. 16 e 21, k.

illusione utile e bella che il panteismo è un'eccellente educazione sentimentale; la qualcosa ci spiega la relativa buona morale di certi popoli detti panteisti e l'onestà scrupolosa di un gran numero di liberi pensatori. Voglio dire che il panteismo, come domma definitivo è ridicolo, ma come psicoterapia e stato transitorio può essere spesso indispensabile.

Il Glorificatore non dice che il tutto sia Dio, che Dio sia non importa qual cosa e che qualsiasi cosa sia oggetto di adorazione e di culto divino. Un simile credo non si trova nè nella sua lingua nè nel suo cuore. Se un musulmano uomo dabbene dice: "Ogni cosa è Dio", non bisogna prenderlo alla lettera ma esaminare se per caso ei riguarda la parola "Allah" come un puro tetragramma o se nella sua espressione v'è un'elissi e se la frase non sia incompleta.

Se v'è un'elissi, la frase completa è: Ogni cosa è *diritto* di Dio". Vale a dire che noi dobbiamo nelle minime cose della creazione ritrovare le vestigia delle meravigliose qualità del Creatore. Noi dobbiamo tutto studiare e tutto comprendere per poter tributare al Creatore di tutte le cose l'omaggio e la glorificazione che Gli sono dovuti; poi che l'ammirazione che si ha per un autore del quale non si conoscono le opere non significa nulla. Quando gli scrittori arabi nella prefazione dei loro libri domandano a Dio, secondo l'usanza, ch'Egli accordi loro il dono di poterlo degnamente glorificare, essi non domandano altro se non l'ispirazione e la facoltà di comprender tutto; e che per mezzo della Grazia Iddio aumenti il loro sapere e le loro scienze.

Dal punto di vista morale, l'abitudine di veder Dio, cioè il diritto di Dio, in ogni cosa, conduce l'uomo "a camminar sulla terra con piè leggero": a rispettare la vita, in altri termini, ed a sforzarsi di distruggere il meno possibile intorno a sè. Qui è la base stessa di ogni evoluzione spirituale, tanto per l'individuo che per la collettività.

La parola "panteismo" è un termine assai vago per indicare una cosa assai vaga anch'essa. È perciò che i musulmani, che hanno un misticismo lucido, han distinto due cose affatto differenti nello insieme delle opinioni che gli occidentali designano con quella sola parola. L'una di queste cose si chiama in arabo: "Wahhdatul-wugiûdi" (l'unità dell'esistenza, cioè l'identità della creazione col Creatore). Qui è il panteismo quale domma definitivo, religioso e filosofico, e che noi non accettiamo. L'altra è il monoteismo vivente: l'unità nella pluralità e la pluralità nell'unità. Noi ne abbiamo già fatto menzione(1). La

(1) Vedi "Convito" num. 1, pag. 16, nota 1 e pag. 21. nota k.

differenza tra il monoteismo ch'è vivente e quello ch'è morto è la stessa ch'esiste tra la luce bianca del sole ed una macchia di gesso, bianca anch'essa; soltanto, l'una contiene tutti i colori e l'altra non ne ha alcuno.

Quest'ultima specie di panteismo, ad usare il termine degli avversari, non è che lo sviluppo fatale, inevitabile e logico del vero monoteismo vivente. L'Islam non accetta la prima specie di panteismo, ma ordina la seconda. Si trova non solo nel Qorano ma anche nel Vecchio Testamento, nei Salmi soprattutto, la concezione della natura come manifestazione divina rivelatrice di alti misteri e testimonianza di Dio. Il pregiudizio che i semiti in generale e gli arabi in particolare siano privi del sentimento della bellezza della natura, è una semplice infamia da monaci, che mette in posizione vergognosa colui che ne parla.

Se si volessero citare tutti i passaggi del Qorano in cui l'uomo è esortato a contemplare la natura, i fenomeni naturali, metereologici, fisici, fisiologici, anatomici ecc., e perfino gli avvenimenti della storia antica e moderna, affinchè egli comprenda le verità divine e la gloria di Dio, si sarebbe obbligati di riportare una quinta parte almeno di questo libro sacro. Fino il più elementare catechismo cita la creazione per testimoniare del Creatore.

*
* *

Riassumiamo: Ciò che l'Occidente intende con la parola "Panteismo", racchiude, agli occhi dei sufiti in generale e d'Ibn Arabi in particolare, due cose diametralmente opposte: l'una, è il colmo della infedeltà e idolatria; l'altra è il colmo della vera fede. Ibn Arabi, per la sua concezione dell'astratto e dell'assoluto della divinità, si mette innanzi tutto al riparo da ogni accusa per quanto riguarda la prima parte del panteismo mentre la sua opera è improntata della seconda parte, cioè del monoteismo vivente, o credo monoteista del cuore.

Queste due cose, non pertanto differenti come la vita e la morte, possono confondersi in arabo per un errore di lingua, assolutamente com'esse si sono confuse nella filosofia occidentale per un errore di definizione. Col genitivo *diritto di Dio*, noi chiamiamo, in grammatica, *diritto* (Hhaqq), l'antecedente e *Dio*, il conseguente o complemento. Colui che disse « Ogni cosa è Dio », invece di dire « Ogni cosa è il diritto di Dio », ha soppresso l'antecedente (diritto) per lasciare il conseguente (Dio) a figurare il senso completo della frase. Questa elissi è piuttosto rara. Sopprimere il conseguente e lasciare l'antecedente è meno raro. Ma non bisogna far mai delle elissi nel parlare a persone che non sanno o non vogliono indovinare il sottinteso, mentre che

parlando con amici vostri o con persone a voi familiari e al vostro modo di pensare, val meglio l'abbreviare.

Molti sufiti han creduto di parlare ad uomini intelligenti o ad amici, quando in realtà essi parlarono a nemici o ad imbecilli. Li si accusa d'eresia ed è giusto. Si deve sapere con chi si ha da fare allorché si parla di cose di cui la giusta significazione dipende dallo stato mentale di colui che parla.

(continua)

ABDUL HADI AGUELI

Errata-corrige. — A pag. 94, nota 3, linea 9, in luogo di *catologia* leggasi : *eschatologia*.

LA MOSCHEA "UMBERTO"

(In faccia a "El Azhar")

Uno degli uomini più celebri dell'Islam, figlio del restauratore del rito Malekita e lui stesso profondo sapiente, da tutti, dai più umili ai principi ed ai sultani rispettato ; capo di molte congregazioni religiose sparse in tutto il mondo musulmano ; infine, un'autorità incontestabile dell'Islam essoterico ed esoterico, giuridico e politico, ha fatto costruire a sue spese, su un terreno adiacente alla casa da lui abitata a El Azhar stesso, una moschea di cui ha fatto dono all'Italia e che ha dedicato al defunto re Umberto.

È la prima volta, dopo molti secoli, che un simile fenomeno si produce : e noi ne dobbiamo ai lettori nostri la spiegazione. Poi che il fatto è non solo della più grande importanza per la civiltà in generale ed il progresso italiano in Oriente in particolare, ma ci permette esso di vedere l'Islam sotto la sua vera luce : come la Religione ch'è al di sopra delle religioni e come fede veramente universale non occupantesi delle ostilità di lingue, di popoli e di razze, ma riunente la umanità tutta in un solo sistema completo e generale di organizzazione spirituale e di ordine ieratico e mistico.

Cerchiamo di conoscere i motivi che hanno indotto lo Sceik a fare quell'atto altrettanto generoso ed ardito che insolito ; il quale ancora stupisce ed europei e musulmani.

Lo sceik Eleisce è un veggente, un illuminato che guarda lontano nell'avvenire. Rappresentante attuale di un elemento islamita che noi, per il momento, chiamiamo "Akbariya", egli, come tutti i sufiti, è

basso mondo ; Iddio ti amerà. Rinuncia a ciò che possiedono gli uomini : essi ti ameranno ». Ibn Mas-'ud rapporta che un giorno il Profeta dormiva su un tappeto di giunchi e che quando si svegliò (la durezza del giaciglio) aveva lasciato delle impronte nel suo corpo (1). Ibn Mas-'ud disse : « O Profeta di Dio ! Se tu l'avessi ordinato noi avremmo fatto stendere qualcosa per terra per servirti di giaciglio e ti avremmo fatto un buon riparo ». Egli rispose : « Che m'importa di questo basso mondo ! Il cavaliere errante cerca un po' d'ombra sotto un albero ; poi riprende il suo andare ».

Abu Imâma rapporta che Il Profeta ha detto : « I santi che mi stan più vicino assistono il credente che nulla possiede. La preghiera ed il digiuno è quanto v'è di meglio per il servizio di Dio (2). (Essi assistono colui che) obbedisce Dio in segreto e che gli uomini non vedono ».

(continua)

EL AKBARIYA

(Contin. V. numeri prec.)

Il venerabile sceik Eleisce, ch'è, per dir così, il discendente spirituale d'Ibn Arabi, essendosi molto interessato delle nostre traduzioni e critiche del grande Maestro del sufismo, ci ha promesso la sua preziosa collaborazione. La seguente è traduzione del suo primo articolo il quale a sua volta è basato sull'autorità del celebre Imâm es-Scia'râni i di cui giudizi son legge su ciò ch'è ortodosso ed eterodosso, lui pure essendo stato uno dei più grandi sufiti dell'Islâm e dottore profondo nella tradizione e nella legge sacra. Il suo eccellente libro "El Mizânu", di cui già abbiamo parlato, è il più bel libro ch'esista in fatto di giurisprudenza comparata.

Il testo arabo del presente articolo è comparso nel n° 2, pag. 57 e segg. di questa Rivista.

IL PRINCIPE DELLA RELIGIONE, IL GRAN POLO SPIRITUALE, LA STELLA BRILLANTE IN TUTTI I SECOLI

È Seyidi Mohhyid-Din ibn El-Arabi (1) che morì a Damasco nel 648 dell'E. Egli era segretario del sovrano del Marocco allorchè Dio lo favorì di doni spirituali innumerevoli. Lo spirito lo spinse ad errare

(1) Il giunco che si adopera per fabbricare i tapetti contiene molti silicati ; sì ch'essi son duri, taglienti, quasi pietrificati.

(2) Più grata a Dio della contribuzione religiosa : *Ez-Zakâtu*. (V. n. 3-4, pag. 119).

(1) Si dice Ibn El-Arabi in Occidente. In Asia l'articolo *El* è stato sop-

traverso le campagne ed i luoghi incolti; sin che giunse ad una spelunca sepolcrale ove dimorò per alcun tempo. Uscitone, parlò secondo le scienze che sono presso il trono di Dio (1) e secondo le conoscenze dominicali, mai cessando di percorrere il mondo, or qua or là arrestandosi come alla Divina provvidenza piaceva e secondo il permesso dello Spirito santo (2). Dopo di che egli proseguiva il suo cammino lasciandosi dietro opere scientifiche e letterarie. L'ultima tappa del suo viaggio fu Damasco ove venne sepolto: e la sua tomba è meta venerabile e conosciuta di pellegrinaggio da ogni parte del mondo.

Egli si attaccò fortemente alla Rivelazione divina ed alla tradizione profetica. Diceva: « Chiunque respinge per un solo istante la bilancia della legge sacra perirà ». Lo sceik Magdud Din el-Firuzabâdî, autore del grande Tesoro della lingua araba intitolato *El-Qâmûs* (L'Oceano) dice: « Niuno ha ancor detto che alcun sufita è stato tanto dotto nello esoterismo ed essoterismo insieme quanto lo Sceik Mohhyid-Din. Ed è perciò che la sua ortodossia è così pura e grande quanto quella di non importa quale teologo di qualsiasi religione » (3). Egli diceva anche: « Io dico, certifico e giuro che lo Sceik Mohhyid-Dîn è il capo della Via mistica, sia per la sua mente che per la sua scienza; ch'egli fu realmente, ed anche in simbolo, il re di « coloro che hanno verificato » (i sufiti) e, di fatto, siccome di nome, « colui che vivifica » (4) le scienze degli iniziati ».

Allorchè il pensiero umano vuol riguardare la vastità della sua gloria, si smarrisce; poichè quest'uomo è come un mare le di acque mai intorbidiscono, come una nube che le piogge non rimpiccioliscono. La sua preghiera attraversa i sette cieli, i quali si aprono dinanzi il suo spirito penetrante e illuminano l'orizzonte. Egli è veramente al

presso e dicono Ibn Arabi per non confonderlo col Qâdi Mohhyid-Din ibn El Arabi, celebre letterato.

(1) *Laduniya*: son esse le scienze del cuore. Si dice che il Cuore è il Trono di Dio, che il Trono di Dio è più grande del cielo e della terra, ma che può stare nel cuore del credente.

(2) I sufiti, giunti a certi gradi, ricevono dal mondo spirituale superiore degli ordini diretti ai quali essi obbediscono e che determinano i lor atti, gesti e parole. Lo Sceik Eleisce è in questo caso.

(3) Ci permettiamo di richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che un dei più celebri scienziati parla spontaneamente, senza essere refutato, dell'ortodossia di parecchie religioni alla volta.

(4) La parola *Mohhyi* significa: colui che vivifica. È il participio passato del verbo *Ahhya*; *Ihhya*, che ne è l'infinito è il titolo d'un dei libri più celebri dell'Islam, composto da El Ghazâlî. Il suo titolo completo è: *Ihhya-'ulum ed dine*: La vivificazione delle scienze religiose.

di sopra dell'elogio che di lui ho fatto ed ha in realtà pronunciato le parole che gli ho attribuito. Ma dubito assai d'aver reso pieno omaggio ai suoi meriti.

« Se io non dico tutto ciò che penso, non bisogna dire: « Cessa di essere ignorante »; ch  l'ignoranza   un nemico. Per Dio, per Dio, per Dio e per colui che Egli ha inviato come una prova ed una dimostrazione della religione (intendi il Profeta). Io nulla aggiungo a quanto ho detto attorno le sue alte qualit , poich  temo di impicciolirle »,

In quanto ai suoi libri, sono dei mari in movimento. Nessuno ne ha composto di simili, n  fra gli antichi n  fra i moderni. E ci  che li caratterizza   che chi li studia diventa maestro nell'arte di chiarire i punti oscuri e le questioni difficili della religione. Non vi sono altri libri che abbiano questa particolarit . Lo Sceik Mohhyid D n sta nel grado pi  elevato dei santi supremi nella verit  e siede nella stazione spirituale pi  alta.

Il numero dei suoi libri sorpassa i quattrocento. Tra essi citiamo il suo grande commentario del Qor no in 95 volumi che arriva sino alle parole di Dio: « E noi l'abbiamo istruito presso di noi » (cio : Noi gli abbiamo insegnato la scienza ch'  presso il trono di Dio). Poscia Iddio lo prese innanzi che avesse terminata la sua opera. Il suo piccolo commentario del Qor no, in 8 vol.; I prati paradisiaci dell'esplorazione delle tradizioni intitolati " Quds ya " (1) ecc., ecc.

Qualunque sia il grado scientifico che si occupi,   al di sopra delle forze umane lo spiegare la superiorit , la perfezione e le scienze dello Im m Seyid Mohhyid-D n ibn El Arabi. Come il Sole, che non ha bisogno di panegirici perch  sia riconosciuta la sua elevazione, la sua luce e la benefica sua influenza sulla creazione, cos  Ibn El Arabi pu  far a meno di tutte le definizioni intorno la sua altezza ed i suoi meriti.

ABDEL RAHMAN ELEISCE

*
* *

(1) Queste tradizioni profetiche formano una categoria a parte e costituiscono la base della dottrina "segreta" dell'Islam, l'esoterismo, chiamato in arabo *El-Hhaqiqatu* in contrapposto all'essoterismo, *Es-Sciariy-'atu* o legge sacra. Secondo il sufismo arabo non v'  tra i due differenza fondamentale ma solo quella ch'esiste tra una parola ed il senso della parola, tra il corpo e l'anima. L'interno e l'esterno son due modi di esistenza della stessa cosa. *El-Hhaqiqatu* significa alla lettera: la realt , la verit ; e perci  dicesi comunemente: *Hhaqiqatul-'Amri*: la realt  della cosa, ci  ch'essa   in fondo. *Es-Sciariy-'atu* significa: la via grande, larga, comune, spianata che ognun segue. Tutte le grandi vie, in Cairo e in tutto l'Egitto, si chiamano *Sci ri* (parola della stessa radice) come son chiamate *Gi de* in Turchia, con lo stesso significato.

La fine di questo articolo dello Sceik Eleisce si riferisce all'opera del nostro collaboratore Abdul Hadi il quale ci ha pregato di non pubblicarne la traduzione perchè, egli dice, questa parte contiene dei termini troppo elogiativi per lui. Lo Sceik Eleisce lo ringrazia per il servizio che egli rende alla civiltà facendo conoscere e comprendere agli uomini dei nostri giorni una mente così superba come quella di Mohhyid-Dîn; e lo esorta a proseguire quegli studi senza preoccuparsi degli odî che la sua opera islamofila può suscitargli fra taluni gruppi sedicenti musulmani.

Il moderno cervello egiziano è assolutamente ostile all'entusiasmo ed al misticismo. Per un'anatomia ad esso particolare, non può concepire un interessamento scientifico o letterario sprovvisto del secondo fine di un traffico qualunque. Un attaccamento religioso, così frequente tra gli uomini della vecchia scuola, sorpassa le vedute di codesti piccoli messeri.

Cadendo nell'errore comune a coloro che confondono sempre l'uomo con la religione ed il credente con la credenza, certi viaggiatori hanno fatto correr voce che l'Islam proibisce la traduzione dei libri religiosi, nelle lingue europee. Tale è appunto la credenza del volgo e della plebaglia in certi paesi assolutamente retrogradi del Sahara e di altrove. Ma soltanto l'Egitto ha il triste privilegio di produrre degli uomini di elevata condizione, sedicenti istruiti, i quali condividono simili ridicole superstizioni. Il buon musulmano di mediocre coltura, egiziano o no, gode di un tributo qualsiasi reso al nome dell'Islam. La "deliquescence" dei moderni egiziani europeizzati ha paura che la conoscenza dell'Islam non faccia apparir troppo chiara la loro personale nullità, poichè tutto ciò ch'essi fanno e che disgusta gli europei e fa dir tanto male dell'Oriente in generale e dell'Islam in particolare, è rigorosamente proibito dalla Sciariya.

La quale, bisogna notarlo, è ben tollerante. Essa giunge sino a permettere il soggiorno di un anno in paese islamico all'infedele che volesse studiare e conoscere la religione, *anche in tempo di aperta guerra santa*. L'Imâm El Ghazâli, in uno dei suoi ammirabili libri su la Sciariya (El Wagîz, credo) vieta di distruggere i libri dei cristiani e di altri non musulmani se non contengono eccitamenti diretti alla guerra di religione ad alla violenza contro i musulmani.

(continua)

una vita puramente artificiale, anemica o viziata. Così artificiale è la vita degli inglesi in India; quella dei francesi in Algeria e nell'Indocina tende alla decadenza. Peggio al Congo ed in altri posti. La ragione ne è semplicissima; manca lo stimolo intellettuale. Quando l'Europa avrà compreso che l'intelligenza deve far parte dell'igiene dei paesi caldi, essa sarà salva e si troverà veramente colonizzatrice.

Bisogna ad ogni costo creare degli interessi intellettuali e scientifici nelle colonie. Questa vita intellettuale non deve assolutamente uniformarsi alla Francia coloniale; i francesi non possono concepire l'intellettualità fuori di Parigi. L'intelligenza coloniale deve essere assieme locale e metropolitana. Essa deve essere attaccata al suolo per poter vivere naturalmente. Gli inglesi lo hanno assai ben compreso, ma solo in teoria; e siccome non hanno potuto o saputo democratizzare la cosa, non hanno ottenuto alcun risultato.

L'intelligenza può essere un lusso nella metropoli, ma nelle colonie essa diventa un articolo di prima necessità. L'interesse scientifico dev'essere per l'animo del colono ciò che il "foot-ball" è pel suo corpo.

Non sarebbe forse una buona idea il fondare in Italia una "Università popolare delle scienze esotiche", la quale avesse le sue ramificazioni dovunque si trovino degli italiani? Non solo le scienze naturali del suolo vi sarebbero insegnate, come la botanica, la zoologia, le tecnologie ecc., e l'etnografia degli indigeni, ma anche la civiltà antica del paese. C'è un buon mezzo di sfuggire assieme all'abbrutimento attuale dell'ambiente indigeno ed alla vita snervata degli europei in esilio; è quello di vivere coi ricordi del passato. In varie circostanze ho sentito attorno a me le ombre gloriose dei tempi passati, e mi dicevano amorevolmente: lavora, o straniero, sei tu che rappresenti la nostra progenie, mentre chi si dice disceso da noi disonora il nostro nome.

(1) JEAN HESS — *La vérité sur l'Algérie*. Librairie Universelle, 33 rue de Provence Paris.

EL AKBARIYA

(Contin. V. numeri prec.)

Avendo avuto la fortuna di trovare una ventina di opere inedite d'Ibn Arabi, manoscritti rari e preziosi, in tutto questo tempo non ci siamo occupati d'altro che d'analizzarli. L'esperienza nuova che ne abbiamo conseguito, non si è fusa con l'antica, ed è per questo che preghiamo i lettori di voler aspettare il seguito della nostra serie, fino

al prossimo numero. Per ora ci limitiamo a presentare soltanto due perle tolte dall'immenso tesoro dello Sceich.

1) **Ibn Arabi evoluzionista**

Egli, nelle sue più importanti opere d'occultismo e di simbolismo, dice testualmente :

« ... Le cose create si combinarono fra di loro ; il loro abbassarsi consistè nel loro elevarsi, e l'elevarsi nell'abbassarsi⁽¹⁾. I minerali si trasformarono in piante, le piante in animali, gli animali nel genere umano e questo in minerali. Tutto fu moltiplicato con tutto, la forza si manifestò con l'azione... »

Ecco l'espressione più semplice della teoria dell'evoluzione e della circolazione della materia. E fu emessa or sono sette secoli e solo ai nostri giorni, in questo secolo di Saturno, fu sviluppata ampiamente da qualche sommo naturalista, Darwin fra i primi. Ora è appunto parlando di Saturno, del suo ufficio e delle sue influenze, che il gran maestro ha detto quelle parole profonde che abbiamo riportato. Sarà caso, spirito profetico o senso dell'armonia universale, come volete, ma il fatto è questo e lo dobbiamo rilevare.

2) **Ibn Arabi libertario**

A chi gli chiese: « Quale è la *wassiya*⁽²⁾ più utile all'uomo in questa vita e nell'altra, tanto per la vita interiore che per la vita pratica, affinchè si possa evolvere sino allo stato perfetto? » Lo sceich rispose: « La libertà e la misura⁽³⁾ nella libertà. » Gli domandarono ancora: « Che cosa è la libertà e che cosa è la misura? » Egli disse: « La libertà è l'assenza di ogni freno interiore che non sia la Verità. La misura della libertà consiste nel non far nulla per riguardo ai diritti e ai doveri, tanto propri che d'altrui, per sè stesso o per gli altri. sibbene unicamente per Dio e soltanto per la coscienza di sè, chiara e perfetta. »

Vi faccio notare che la Verità è una forma di Dio e che i musulmani in genere e gli akbariti in ispecie hanno Dio nel cuore. La tradizione profetica dice: I cieli e la terra non possono contenere il trono di Dio, ma lo può contenere il cuore dell'uomo che crede. Far qualche cosa per Dio significa adunque agire secondo i propri principî superiori. Le parole dello Sceich portano a questo: Impara a volere superbamente; poi tu farai quel che vorrai.

Insistiamo nel richiamare l'attenzione dei filosofi e degli storici della civiltà e del pensiero su Ibn Arabi affinchè gli sia attribuito il posto che gli spetta, quello del primo fra gli innovatori e fra i mistici. Come la sua tomba fu un giorno scoperta e liberata dal fango della plebe orientale, così risusciti la sua memoria splendida anche in Occidente, dopo il lungo ed ingiusto oblio.

(continua)

ABDUL HADI AGUELI

(1) Vuol dire: l'involuzione e l'evoluzione. I teosofi le rappresentano con la celebre figura dei due triangoli sovrapposti, che sono ancor chiamati il sigillo di Salomon.

(2) *Wassiya*, ossia raccomandazione; ma qui bisogna intendere la parola nel senso di consiglio spirituale supremo. C'è l'uso di domandare ai grandi sceich una massima morale od un principio per la vita; questo è la *wassiya* (pl. *wassâyâ*).

(3) *El-iffatu*, letteralmente: il dominio di sè, e particolarmente: la castità.